

A Torino allestimento grandioso con regia magnifica di Livermore

## Vespri emozionanti all'insegna del tricolore

Servizio di Roberta Pedrotti

TORINO –

Vi ricordate di Rosaria Schifani, la vedova di un agente della scorta di Giovanni Falcone e del suo intervento ai funerali di stato delle vittime della strage di Capaci? Siamo sempre a Palermo, ma questa volta si chiama Elena D'Austria e suo fratello Federico, impegnato contro le mafie, è stato assassinato in un agguato dai contorni poco chiari. Il Potere si raduna per le esequie ufficiali e inanella frasi di circostanza, anche se fuori dalle inquadrature militari e funzionari preferiscono parlar di donne e affari e non si curano di calpestare perfino la bara. A Elena è affidato il discorso di commemorazione, ma quando questo si fa troppo audace e sovversivo il vescovo tenta di strapparle il microfono, il collegamento televisivo (condotto da un sosia di Minzolini) è bruscamente interrotto “per motivi tecnici”, la popolazione rumoreggia e le guardie in tenuta antisommossa mettono mano ai manganelli. Solo l'arrivo dell'auto blu di Monforte, politico e *tycoon* in odore di collusione mafiosa, mette fine ai disordini. Frattanto Giovanni Da Procida si reca in pellegrinaggio sul luogo della strage: la voragine nell'autostrada, un brandello di guardrail, due auto carbonizzate. Fissa il cielo di Capaci e invita la sua terra ad alzare la fronte tanto oltraggiata, anche se per raggiungere lo scopo è disposto, insieme con Elena, a usare qualunque mezzo, coinvolgendo anche Arrigo, un giovane onesto e idealista innamorato della donna.

L'occasione si presterebbe subito, perché in quello stesso luogo, monumento al martirio della legalità, il popolo inebetito dalla tv e privo di memoria storica bivacca in volgarissime feste di nozze, trasformando l'area circostante in una discarica abusiva (a proposito, ma come è andata a finire a Napoli? I Tg non ne parlano più...), non facendo caso alle molestie sempre più esplicite di funzionari, militari e portaborse vari, i quali poi popolano il Parlamento con escort e donnette per cui tv e politica si equivalgono come meta finale di un cursus honorum attraverso reality e letti sempre più importanti. Ormai il sacro emiciclo è solo luogo di scambi, interessi, orge d'ogni sorta. L'attentato ai danni di Monforte fallisce a causa del ripensamento di Arrigo, che si è scoperto figlio di una qualche fugace avventura del premier-latin lover, Elena e Giovanni sono

arrestati e li aspetta un'esecuzione sommaria nei sotterranei del Palazzo, se il richiamo del sangue non suggerisse una soluzione più accomodante, con il matrimonio in diretta tv fra l'erede ritrovato e la sorella *pasionaria* del politico assassinato, subito sfruttato anche a scopi elettorali in un comizio. Siamo sul set di televisivo dello show *Realissimo*, i due cinguettano di fronte alle telecamere leggendo un gobbo intervistati al conduttore, circondati da giovanotti, vallette, ballerine improbabili (ricordate quando le Lecciso si piccarono di rifar le Kessler con esiti tragicomici?) decise a circuire il bel rampollo del capo. Giovanni nel frattempo pensa di sfruttare l'occasione mediatica per un atto eclatante, ma quando “il suon d'ogni squilla | i Vespri suonò” sarà infine il popolo a rivendicare il suo ruolo sancito dalla costituzione e la sua identità di soggetto politico schiacciando terroristi, tiranni mediatici, corrotti, criminali, vittime del fascino soggiogante del nulla televisivo. Finale utopico per un dramma spaventosamente reale, nel quale nulla sarebbe risparmiato dell'Italia di oggi se la realtà non superasse di giorno in giorno ogni più incredibile immaginazione. La tragicommedia dell'attualità corrisponde all'ambiguità ideologica del testo di Scribe, nel quale non esistono distinzioni manichee né politiche né tantomeno etiche, seppur annacquato nella maldestra traduzione italiana di Arnaldo Fusinato; il sublime verdiano propone invece uno iato significativo rispetto allo squallore quotidiano e impone la riflessione, il distacco dal vuoto che avanza, il recupero di una dignità, invoca disperatamente “Paula maiora canamus!”

La lettura registica davvero magnifica di Davide Livermore (che ci par di riconoscere nel cameo del servile direttore di tg) con lo scenografo Santi Centineo (nelle immagini di repertorio interprete anche di Federico

D'Austria) la costumista Giusi Giustino, l'ideatore luci Andrea Anfossi e il realizzatore delle immagini video Marco Fantozzi è quella perfetta per lo spettacolo simbolo del centocinquantesimo della proclamazione del Regno d'Italia, una ricorrenza che non deve essere solo celebrativa, ma soprattutto deve imporci una riflessione su noi stessi, sulla nostra storia e sulla nostra identità. Anche con durezza. Si sorride, ci si commuove, ci si indigna, si riconosce l'eterna attualità di un dramma verdiano che finalmente non si fa cartolina e santino rassicurante, ma voce profonda e critica di una coscienza umana e civile superiore. Lo stesso sdegno di alcuni - pochi - nostalgici delle figurine Liebig conferma la violenta efficacia, l'urgente necessità di una messa in scena come questa, giacché il teatro deve interpretare la realtà, mettersi in rapporto con essa, non può limitarsi a ripetere rassicuranti, stantie convenzioni dimenticando quanto quest'arte sia viva e non cessi di parlarci. Del nostro Paese questo è giusto presentare al pubblico, questo è stato giusto mostrare al Presidente Napolitano nella celebrazione ufficiale del 18 marzo, perché è a questo Paese che dobbiamo guardare in faccia, con amore e legittimo sdegno. Non a caso lo stesso *Canto degli Italiani* intonato da tutto il pubblico è parte integrante dell'opera, senza soluzione di continuità mentre compare un immenso tricolore a mo' di sipario attacca la sinfonia dei *Vespri*; non per nulla le immagini che scorrono durante "Patria adorata" - Mazzini e Cavour, Fantozzi e Iury Chechi, Gramsci e Don Bosco, il gol di Tardelli nell'82 e gli anni di piombo - ci rappresentano nell'orgoglio, nel sorriso e nell'onta e stridono significativamente con i Tg manipolati, con i vorticosi montaggi di volgarità televisiva mostrati altrove. Gianandrea Nosedà abbraccia con evidente convinzione questa lettura estrema, e con lui tutti gli interpreti. Come sempre di fronte a una partitura ambigua come questa - una sorta di *grand opéra* di Meyerbeer scritto da Verdi - il concertatore deve compiere una scelta e Nosedà sceglie la via di una direzione incalzante, vigorosa, dura e crudele, energica fino alle estreme conseguenze, vicina più al Verdi *di galera* che non alla tradizione parigina, ma anche per questo perfetta per questa occasione e questa produzione.

All'indisposta Sondra Radvanovsky succede per ben sei recite su nove contro le sole tre previste Maria Agresta, già messasi in luce come seconda *Odabella* nell'*Attila* bussetano di ottobre. Qui ci è parsa ancor più convincente per sicurezza e tenuta in un ruolo d'estensione, peso e coloratura micidiali. Saggiamente non forza in un registro grave meno sviluppato, conosce i passi in cui il *tour de force* di questa produzione suggerisce maggiore prudenza, dosa le energie e mette in luce padronanza tecnica e agguerrita personalità teatrale. Parallelamente Gregory Kunde gestisce assai bene le difficoltà di *Arrigo*: il retaggio di oltre trent'anni d'intensa carriera può consistere in qualche legnosità timbrica, ma comporta anche l'esperienza necessaria per aggirare tutte le trappole di una vocalità insidiosa, a metà fra l'eroismo verdiano e il tenore francese erede di Nourrit. Le tessiture acute non sono mai state un problema per lui e l'ampiezza conquistata negli ultimi anni gli consente di risolvere il rebus di questo singolarissimo personaggio. Più opaca la prova di Franco Vassallo, già *Monforte* a Genova nel 2007, baritono sempre professionale senza particolari virtù d'interprete, qui penalizzato anche da qualche acuto un po' troppo aperto. Ottimo invece il *Procida* di Ildar Abdrazakov, che canta benissimo, con bella voce d'autentico basso, e soprattutto incarna

alla perfezione l'ambigua figura di medico, poeta e terrorista, uomo d'alti principi e pochissimi scrupoli. Ma bravi davvero anche tutti i comprimari, per una volta ben distinti nelle rispettive individualità, dagli ufficiali di regime, custodi del segreto di stato, *Bethune* (Dario Russo) e *Vaudemont* (Riccardo Ferrari), al portavoce *Tebaldo* (Cristiano Olivieri) e al faccendiere *Roberto*, con la mania delle belle donne come intermediario e "utilizzatore finale" (Seth Mease Carico), dalla giovane guardia in crisi di coscienza *Danieli* (Mathias Stier) al *Manfredi* di Roberto Guenno e alla *Ninetta* di Giovanna Lanza. Ma una lode speciale va anche al Coro del Regio, che non solo canta splendidamente come di consueto (e nessuno si risenta se ribadiamo che in Italia non teme rivali), ma s'impegna anche nelle danze con un virtuosismo tale da non far percepire l'assenza di un vero corpo di ballo. I mimi, in realtà, son solo tre, e sono del pari eccellenti: Luisa Baldinetti, Cristina Banchetti e Giancarlo Judica Cordiglia, le prime due anche autrici delle coreografie insieme con Livermore.

Un allestimento grandioso, dunque, ma ottimizzato in ogni dettaglio da un team creativo e artistico perfettamente affiatato. Decisamente, non potevamo pensare ad un modo più profondamente giusto, più sentito e profondo per celebrare questi ultimi centocinquant'anni guardando al domani e al cammino ancora da compiere per *fare*, finalmente, *gli italiani*.

**Fotoservizio di Ramella & Giannese per Fondazione Teatro Regio di Torino**